IL BEATO
GREGORIO BARBARIGO

ORAZIONE PANEGIRICA

TENUTA NELLA CHIESA DEL SEMINARIO ARCIV. DI UDINE

RICORRENDO LA FESTA CENTENARIA DEL BEATO

18 GIUGNO 1897

dal prof. D. GIUSEPPE ELLERO

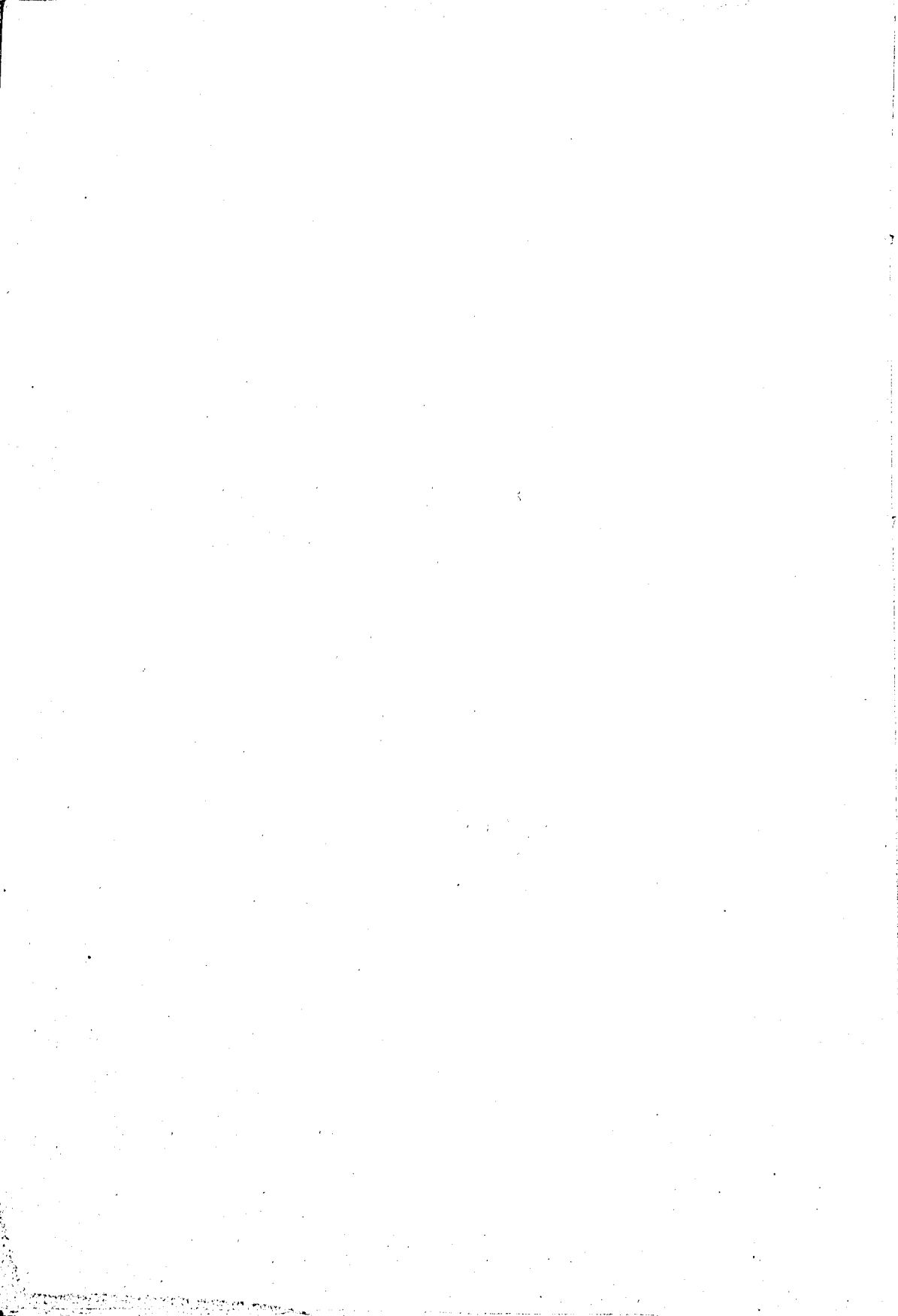
UDINE
TIPOGRAFIA DEL PATRONATO
1898

PEL SOLENNE INGRESSO

DI SUA ECCELLENZA ILL.MA E REV.MA

MONS.R FRANCESCO ISOLA

ALLA SEDE EPISCOPALE

DI CONCORDIA

Eccellenza Reverendissima,

A' sentimenti di gaudio con cui il popolo concordiese vi saluta in questo giorno padre e pastore, non possiamo non unirci noi tutti, che alla letizia presente associamo le dolci memorie di altri tempi, quando voi eravate al nostro fianco, amato collega e saggio maestro.

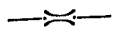
Osiamo dunque offrirvi, come pubblico pegno della nostra esultante partecipazione alla vostra festa, l' orazione panegirica del b. Gregorio Barbarigo tenuta nella chiesa del nostro seminario l' anno testè decorso nella ricorrenza faustissima del secondo centenario dalla morte del beato. Se è poca cosa per sè, pure confidiamo che vi tornerà per più motivi gradita: per la grandezza e santità del personaggio che celebra, per il ricordo della cara solennità che risveglia, e finalmente per una dolce memoria che lega il b. Gregorio al seminario della vostra novella diocesi. Perocchè ricordiamo che il senato veneto accordando la facoltà ai concordiesi di erigere il seminario, vi ponea per condizione di ordinarlo con quelle

regole che il Barbarigo avea dato al suo seminario di Padova *).

Colla fiducia che la povera nostra manifestazione vi renda talvolta fra le ardue cure del vostro santo ministero, ricordevole di noi, ci chiniamo riverenti al bacio del sacro anello episcopale.

Dal seminario arciv. di Udine,
15 Gennaio 1898.

Di vostra Ecc.za Rev.ma
Devotissimi in G. C.
IL RETTORE E I PROFESSORI

—✕—

*) *Ecco quel che scrive Giambattista Ferrari nell'opuscolo:* De singulari B. Gregorii Barbadici studio et amore in Seminarium Patavinum - *Patavii Typis Seminarii MDCCCXV - Cap. XIII:* « *Ipse etiam Senatus venetus.... in decreto, quo Concordiensibus facultatem praebet Seminarii erigendi, illud jubet erigi* ad normam patavini. » *E in calce cita:* « Act. Beatif. T. IV. Summar. pag. 226 ».

IL

BEATO GREGORIO BARBARIGO

ORAZIONE PANEGIRICA

L'anno 1766 l'illustre arcivescovo di Udine, mons. Gian Girolamo Gradenigo, nome caro a questa città, consegnava al rettore del nostro seminario diocesano, da lui munificamente ampliato e quasi rifabbricato dalle fondamenta [1], un libro di piccola mole che avea per titolo: *Institutionum ad universum Seminarî regimen pertinentium epitome* [2]. Era il libro delle regole che il b. Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, avea introdotte un secolo prima nel suo seminario; e il venerando nostro arcivescovo, mentre le presentava a' suoi chierici come norma della loro vita morale ed intellettuale, eleggeva pure il beato suo concittadino a loro particolar protettore [3]. Da quel giorno lo spirito del b. Gregorio aleggiò sopra il nostro istituto. Quelle pie e

1) L'antico nostro seminario, ampliato dal Gradenigo si trovava al lato destro della chiesa di s. Antonio ab. dove ora sono gli uffici della pretura e del tribunale e le carceri provinciali. Vedi la *Monografia* di d. Ferdinando Blasich *sopra s. Bernardino di Siena in Friuli*, cap. V nell'opuscolo « *Il V Centenario di s. Bernardino da Siena nel Seminario Arc. di Udine* ». Udine, Tipografia del Patronato MDCCCLXXX.

2) *Vita di mons. Giangirolamo Gradenigo Arc. di Udine, scritta dall' ab. Giov. Della Stua e pubblicata dal Seminario Arc. di Udine per l' ingresso di S. E. Mons. Giov. Maria Berengo.* Udine, Tipografia del Patronato 1885. Cap. VIII.

3) Gradenigo - *Cure pastorali* - Udine MDCCLXXVI. Per li fratelli Gallici. — II Parte *Lettera ai Parroci* del 2 Febbraio 1770, pagina 123.

sapienti norme, che egli avea tratte in gran parte da s. Carlo Borromeo, non ritardarono i loro frutti preziosi; e non era passato ancora un anno dalla loro introduzione, che il Gradenigo scriveva in una circolare ai parroci colla data del 2 Febbraio 1767 queste memorande parole: « *Per meglio promuovere la disciplina ecclesiastica e le scienze al Clero opportune, abbiamo consegnato al degno Rettore* (del Seminario) *un esemplare latino del metodo bellissimo che il B. Gregorio Barbarigo, di sempre chiara ed immortale memoria, introdusse nel suo rinomatissimo Seminario di Padova; dalla cui pratica già incominciata, possiamo con nostra consolazione parteciparvi il non piccolo avvantaggio, che non meno nella pietà che nelle scienze incomincia a risplendere* » [1]. Così il nostro seminario venne su fecondato da quel piccolo manuale di legislazione disciplinare e scolastica, e se i nuovi tempi e i nuovi bisogni vi portarono accidentali modificazioni, l'antico spirito restò, giacchè le regole che ora abbiamo ci furono date dall'arcivescovo Trevisanato appena reduce da quel per noi memorando concilio provinciale veneto primo, dove si erano proposte ai vescovi radunati le regole del b. Gregorio, come il più autorevole modello su cui regolare la disciplina dei seminarî diocesani [2]. — Ricordo con piacere questi fatti remoti, o cari giovani. Essi ci dicono che il b. Gregorio non è un santo a noi straniero, mentre che a lui ci legano le più care e venerate memorie; essi ci dicono il perchè noi ci associamo oggi ai nostri fratelli di Padova nel celebrarne la festa centenaria; essi insomma ci dicono che non lui soltanto oggi festeggiamo, ma festeggiamo anche in lui il natalizio spirituale del nostro caro seminario. Così la nostra

1) Gradenigo. Op. c. II Parte. Lettera ai Parroci, pag. 36-37.
2) *Acta et decreta Concilî provincialis Veneti primi.* Venetiis - Typis Ios. Grimaldo MDCCCLXIII - Pars secunda. Cap. XVI, pag. 60.

festa assume il dolce carattere di una festa di famiglia; diventa anzi parte di un coro festoso di famiglie unite nello spirito intorno a una memoria comune; perocchè non il nostro seminario soltanto ricevette dal beato la sua forma morale, ma tutti i seminarî della nostra regione veneta, ma gran parte anzi dei seminarî d'Italia, a' quali si estese direttamente o indirettamente il suo influsso fecondatore [1]. Però il seminario, benchè oggetto principale delle sue cure e salda base su cui egli piantò la grand'opera riformatrice, non esaurì tutta la sua attività. Quella sua opera di riforma spirituale che comincia da lui, si versa sul clero, e dal clero dilaga sul popolo fedele, è così varia, così complessa, eppure così mirabilmente una; si lega così strettamente a circostanze singolari di tempi e di costumi, è parte sì grande di tutto un movimento morale e spirituale, che compendia, si può dire, in sè tutta la vita intima della Chiesa dopo il concilio di Trento, stendendosi benefica coi suoi effetti infino a noi, non abbattuta nè scossa, rinforzata anzi e purificata dal torrente rivoluzionario che la investì con urto brutale. Considerare quest'opera del beato, sia pure colgendone le linee più larghe, è cosa — lo sento profondamente — superiore alle mie forze: nondimeno mi affida l'aiuto di Dio, che invoco di cuore, e la vostra tolleranza gentile.

Era il 1643. Nella città di Münster in Westfalia si era accolto il fiore della diplomazia europea per la conclusione della famosa pace che fu detta appunto della Westfalia, colla quale si dovea por termine alla terribile guerra devastatrice dei trent'anni. V'erano gli ambasciatori dell'im-

1) Io. Bapt. Ferrari. *De singulari B. Gregorî Barbadici studio et amore in Seminarium Patavinum opusculum.* Patavii. Typis Seminarî. MDCCCXV. Cap. XIII.

segnante l' ingresso della Chiesa ne' tempi moderni: il concilio di Trento. La corruzione delle menti e de' cuori da cui era stata invasa la società all' uscire del medio evo, avea generato un cumulo di mali, de' quali la riforma protestante fu il triste riassunto. E, pur troppo, l' ala fangosa del secolo era passata anche sulla Chiesa, non toccandone no la dottrina, perchè nè per mutare di eventi nè per tristizia di tempi Dio non lascia toccar dagli uomini ciò che è suo, ma infermandone la disciplina, e seminandola di disastrose rovine morali. Il concilio di Trento non avea pur troppo salvata per allora la società dalla china ruinosa su cui correva al precipizio, ma, per chi considera con larghezza di mente quella grande opera riformatrice, esso avea gettati i germi di una lontana redenzione, salvando il clero dalla via fatale del secolo, e quasi richiamandolo a vita nuova. Nell' immondo imperversare di errori e di vizî che collo scorrere de' tempi andavano dilagando sulla società, il clero cattolico dovea somigliare ad un filo d' acqua pura traversante intatto quella triste palude, non intorbidato più dal fango circostante, capace anzi di appurarlo ingrossando e sormontandolo. Così la vita della Chiesa, mentre cessava di agitare col possente palpito di un tempo il vasto campo di tutti gli ordini civili, si concentrava in sè stessa per palpitare con minor larghezza ma con più vigore. Non era il ritrarsi lento della vita in un moribondo per cessare quindi del tutto, era il ripiegarsi di una energia indebolita a cercare nuovo vigore in un fecondo raccoglimento. O mirabile e cara sposa di Gesù! Ella parea cadere sotto i colpi di una società che pure ella sola avea suscitata; parea cadere come una gran vittima espiatrice, come la gran Vittima divina pel cui sangue fu fondata, la quale mostrava di uscir vinta da quelle sedi dove regnavano Caifas e Pilato, ma per consumare quel sacrificio per cui dovea vincere, ed erompere poi di nuovo vittoriosa a piantare la sua bandiera

trionfale, ed a sostituire a Caifas s. Pietro, ed a Pilato Costantino il grande. E che vita fu quella della Chiesa dopo il concilio di Trento! A' grandi santi popolari dei liberi comuni succedono i severi santi riformatori de' tempi moderni; agli antichi ordini religiosi si aggiungono de' nuovi, i quali concentrandosi intensamente nello spirito, danno l'esempio al clero secolare, effondendosi nelle missioni al popolo ne incominciano il risanamento morale; vescovi e pastori di anime si assidono in mezzo al piccolo mondo delle loro cure ad attendere ognuno alla porzione di gregge loro affidata; concilî provinciali si radunano a discutere i mezzi più opportuni al bene spirituale del popolo, tengon dietro i sinodi diocesani, tengon dietro le riunioni parrocchiali; tutte le mirabili fila della gerarchia cattolica fremono vita nuova. E come serre feconde di teneri germogli serbati all'opera futura, si piantano i seminarî, mirabile istituzione, la più valida anzi a promuovere la desiderata riforma dei membri della Chiesa. S. Carlo Borromeo ne dà insigne esempio all'Italia co' suoi otto seminarî lombardi, e l'opera sua è continuata dal suo grande cugino il cardinal Federigo; non molto dopo l'Olier col seminario di s. Sulpizio ne dà il modello alla Francia; Pio IV fonda il seminario romano, Gregorio XIII semina si può dire la cristianità di seminarî, fondandone fin per la Prussia e per l'Inghilterra protestanti, fin pel Giappone idolatra. Era un ritorno alla disciplina antica della Chiesa, e pareva un movimento nuovo; era una ricerca ansiosa delle vecchie orme ahi! da troppo tempo per colpa di uomini e di eventi dimenticate, e parea l'esuberanza di una forza recente, che si sprigionasse all'improvviso vigorosa di gioventù. Questo era lo spirito nuovo che, movendo tutta una opera di ricostruzione morale, agitava allora la Chiesa, la quale con quella costanza inflessibile, con quella calma sicurezza che distingue le opere di Dio, imprendeva un lungo

e paziente tirocinio di secoli di una nuova educazione interna, per versarsi poi a poco a poco di nuovo benefica a salvare per la seconda volta quella società, che per la seconda volta l'aveva respinta.

Miei cari giovani, mi sono trattenuto alquanto su questa vita nuova della chiesa perchè ad essa tutta s'informò l'opera del Barbarigo. Reduce appena dal congresso della Westfalia dove avea potuto lanciar lo sguardo pauroso e scrutatore sul torto cammino del secolo, visitata la corte di Francia, egli ritornava nella sua Venezia, e si chiudeva nella solenne meditazione di quel problema che si affaccia inevitabile alle menti giovanili; la scelta dello stato, che per quel carattere ferreo ed intraprendente dovea essere la scelta del campo d'azione. Il desiderio di perfezione lo traeva ad un ordine regolare; i consigli di pii e dotti uomini a cui si rivolse gl'indicavano un campo di azione più diretto: il sacerdozio secolare. Quegli che tagliò il nodo della questione fu il cardinale Fabiò Chigi il quale, avendo conosciuto a Münster il giovine Barbarigo, e ammiratane l'innocenza de' costumi, l'ingegno forte, il tatto sicuro, l'attività grandissima, col fine discernimento di un prelato che, avendo con tanta cura trattati in tempi difficilissimi i negozî della Chiesa, ben dovea conoscere i bisogni de' tempi e gli uomini atti a provvedere, gli disse chiaro: La Chiesa ha bisogno di chi attenda direttamente alla salute de' popopoli. Il Barbarigo chinò il capo e obbedì, e nel 1655 fu ordinato sacerdote. Moriva frattanto papa Innocenzo X e veniva eletto a succedergli lo stesso prottetore di Gregorio, il cardinal Chigi che assumeva il nome di Alessandro VII. Il nuovo pontefice, quando vide comparirgli innanzi la prima volta l'ambasciatore di Venezia, gli domandò subito che ne fosse del Barbarigo, e lo pregò di manifestargli il desiderio che avea di vederlo. Accorse Gregorio alla voce del papa, e, determinato di servire alla Chiesa in qualunque modo

Dio gl' indicasse, accettò l' ufficio di referendario di segnatura e di prelato domestico di sua Santità. Era frattanto scoppiata anche a Roma la terribile peste del 1656, e il Barbarigo venia dal pontefice incaricato di provvedere al rione di Trastevere il quale, essendo abitato da gente miserabile, era più aperto alla influenza del terribile contagio. Parea che il Signore volesse con un tirocinio di carità addestrarlo alla opera futura, e, poichè quest' opera dovea esser diretta al bene degli uomini, parea volesse sperimentare se a lui fosse bastato l'animo di morire pei suoi fratelli. E fu Dio solo che lo salvò allora da morte: quant'era in lui nulla fece per risparmiare sè stesso quando ad altri dovea badare. La peste infieriva in quel povero rione, i suoi servi stessi cadevano intorno a lui attaccati dal morbo, ma nulla lo potea ritrarre dal provvedere di soccorsi materiali e spirituali i poveretti affidati alle sue cure. Bisognò che il papa gli togliesse l' officio e gli ordinasse di recarsi a Frascati per rifarsi di forze: senza quest' ordine sarebbe morto, ma non avrebbe ceduto. Senonchè questi fatti aveano rivelato ad Alessandro VII che Gregorio non era solamente un uomo d' ingegno, di attività, di tatto, ma era altresì un uomo di carità. Che cosa gli abbisognava di più per fissargli più alto il posto di lavoro? Ed ecco che l' anno seguente resta vacante la sede vescovile di Bergamo. Desiderava il pontefice che il Barbarigo gliela domandasse; Gregorio invece quando il papa gliene fece parola, si spaventò, e cominciò con vive espressioni a rappresentargli la sua insufficienza alla carica insigne. Per tutta risposta Alessandro gli mandò il biglietto di nomina. Dovette sottomettersi il beato, e, consacrato vescovo, partire per la sua diocesi. Per sette anni egli la resse, mentre nuovi onori insegnivano lui sempre riluttante. Nè erano riluttanze accademiche di parole le sue; erano riluttanze che, partendo dalla cognizione profonda dei doveri che quegli onori gli

imponevano, e dalla intima persuasione della sua insufficienza di fronte ad essi, ben dimostravano quale altissimo concetto egli avesse dell'opera che gli veniva affidata. Vinse l'obbedienza; nel 1660 fu creato cardinale, e nel 1663 fu trasferito all'importantissima sede di Padova. Così veniva fissato il suo campo d'azione a lato di quello che un secolo prima avea tenuto s. Carlo, ed egli si preparava a continuare e ad estendere nelle nostre regioni l'opera riformatrice del gran santo lombardo.

E cominciò con animo vigoroso questa riforma, e come s. Pio V, come s. Carlo, la cominciò da sè stesso o, per dir meglio, da sè l'avea già da gran tempo incominciata. La vita di spirito che palpitava in quella grande anima rispecchiava, quasi direi, la nuova vita spirituale che fervea nella Chiesa. Ci restano le sue riflessioni di spirito e numerosi proponimenti che egli poneva in iscritto durante i frequenti esercizî spirituali ne' quali si raccogliea a meditar su sè stesso [1]. Scorrendo quelle pagine noi ci troviamo dinanzi un'anima che, combattutta da terrori spirituali, si umilia senza fiaccarsi, e in quella umiliazione trova la forza d'innalzarsi a' più sublimi abbandoni di confidenza in Dio; un'anima, che straziata da insistenti dubbî di spirito, non si perde però nell'inerzia angosciosa di una lotta infeconda, ma facendosi strada attraverso di quelli, li supera con invitta costanza, e rivolge la sua attività vittoriosa allo studio paziente del suo interno, alla ricerca accurata de' mezzi di perfezione, collo stesso tatto pratico colla stessa forza di risoluzione con cui lo vedremo trattare la ricostruzione morale della società. — Come fanno di fatto pensare quelle angosciose apostrofi ch'ei rivolgeva a sè stesso: « *Dio sa, Gregorio, come potrai rispondere quando ti sarà domandato conto de' talenti avuti!* » E più innanzi: « *Dio bene-*

1) Uccelli. Op. c.

detto è molto più delicato di noi altri;... per questo motivo li esorto a continuamente temere e tremare particolarmente nella carica episcopale che ti è stata ingiunta [1] ». Altrove esclamava dolorosamente: « *Come sono vissuto? ogni cosa mi pare una montagna: che inganno è questo? quelle cose che mi dovevano servir di giubilo e di allegrezza, mi servono di peso. O che fatica!* » [2]. Talora come accasciato sotto il peso dell'episcopato, sotto il peso di quella opera santa di rinnovamento spirituale ch'ei vagheggiava sì bella e che si sentiva incapace a raggiungere, e per l'umiltà sua, e perchè forza di uomo non bastava forse a salire alle altezze dell'ideale vagheggiato dall'anima sua ardente e sublime, prorompeva in parole di acerbo disgusto di sè. Allora diventava veramente feroce contro sè stesso e scrivea nelle sue note: « *Dopo avermi dedicato e consacrato nel Sacerdozio e nello stato episcopale per una consacrazione sacramentale e per un carattere spirituale che non può mai esser cancellato dall'anima mia, come servo stimmatizato e segnato al di lui perpetuo servizio, tante volte sono da lui fuggito, non seguendolo per dove egli ha camminato, anzi in luogo d'istruirmi nelle sue santissime e savissime massime, le ho abbandonate, disapprovate con fatti e con parole. In luogo di far sempre guerra a' suoi inimici, mi sono congiunto con loro, e di quei beneficî, che egli mi facea per servirlo, miserviva per offenderlo; ed in luogo di condurre le sue care pecorelle (per dar vita alle quali egli ha sopportato una penosissima e dolorosissima morte) ai pascoli eterni, io mi sono servito delle lane, del latte e della carne loro per vivere fra le delizie ed i peccati* [3]. Dio grande! Quando noi pensiamo che queste cose

1) Uccelli. Op. c. pag. 352 e 353.
2) Uccelli. Op. c. pag. 385.
3) Uccelli. Op. c. pag. 359.

le diceva un uomo che non accordò mai a sè stesso un momento di tregua nel bene, che parea non vivesse che per gli altri, che si spogliava del necessario per sollevare la miseria altrui, un indefinibile sentimento c' invade, un sentimento in cui l' ammirazione si confonde con un misterioso terrore. — Ma col procedere innanzi nel severo e quasi spietato scrutinio del suo cuore egli andava man mano elevandosi. In uno de' suoi riflessi volendo rendersi ragione di questo timore incessante che l' accompagnava, ei lanciava l' occhio nel suo interno fino alle più arcane profondità, e in que' terrori medesimi che noi chiamiamo effetti di delicata virtù, ei scopriva un difetto. Uditelo: « *Io mi attristavo*, egli dice, *perchè non potevo far le cose così perfette come volevo, e con una gran superbia ed amor proprio facevo sforzi inutili, che più rendevo mala l'azione come che dipendesse da me il farla bene. E non potendola far secondo l' idea prefissa e corrispondente alla grandezza del Signore, che vedevo e che servivo, ed alla grandezza dell' opera, mi attristavo..... Mi appoggiavo sopra le mie diligenze nelle mie azioni, e però temendo di non averle fatte bene, o avervi fatto errori mi rivoltava spesso a rimirarle.... Mi vedevo così povero di forze, e così gravi le azioni che faceva che temevo e tremavo nel farle, riflettendo sempre sopra di me.* » E qui mentre noi stiamo in muta ammirazione di tanta virtù, ei prorompeva: « *O superbia, o amor proprio! Vivevo come se Dio dalle mie forze avesse rigorosamente esatto degne penitenze delli peccati, e servizio proprio alla sua grandezza e come operassi senza dipendenza da lui, come fa il servo con un padrone del mondo. Oh sciocchezza, o pazzia! E pure il mio Dio mi sopportava! E con un amore infinito mi volea far veder per esperienza quello che non volea riconoscere dalla fede!* [1]. Ma da queste penose

1) Uccelli. Op. c. pag. 379.

ricerche come usciva pura e sublime quella grande anima! Posta tra il timore di non fare mai abbastanza pel suo Dio, ed il timore di errare nello sforzo medesimo di raggiungere le cime della perfezione, ei non vedeva altro rifugio che nella misericordia di Dio, ed a quella si abbandonava colla più illimitata fiducia. Allora le sue parole diventavano tenerissime nell'espressione del più soave abbandono [1], allora la sua penna diventava uno stile incisore dell'idea, e: « *Bisogna scavare a fondo*, esclamava, *in quella immensa misericordia di Dio* [2]. Così dalla considerazione delle sue imperfezioni egli saliva a Dio, e giungeva alla conclusione di dover spogliarsi di tutte anche del diletto che dà la divozione sensibile per Iddio [3]. Alla fine di quattro mirabili considerazioni sicuramente consecutive del gennaio 1676 egli conchiudeva : « *Tutto a Dio, tutto a Dio. Muoia l'intelletto mio nella sua sapienza, la mia volontà nella sua bontà, le mie opere nella sua potenza.... Anzi viva, viva il mio intelletto nella vostra divina sapienza. La mia volontà nella vostra, le mie opere nelle vostre* » [4].

Ma non risplendè soltanto in quelle pagine il riflesso di una mente alta e di un cuore ardente, ben vi si disegna ancora spiccatissimo uno spirito profondamente pratico. Accusatosi egli così gravemente di difetti e d'imperfezioni, veniva poi a determinare quali fossero questi diffetti e queste imperfezioni. E scendeva di nuovo nell'anima sua, scendeva come con un ferro inesorabile, ricercando, inseguendo, colpendo il difetto fin nel fondo delle sue facoltà. E che cosa trovava alla fine? Leggo notato: « *Non considerazione del governo dopo la dormizione;* una leggera infrazione di

1) Uccelli. Op. c. e specialmente a pag. 394 la riflessione sotto la data 1676, 11 Genaro.
2) Uccelli. Op. c. pag. 389.
3) Uccelli. Op. c. pag. 388.
4) Uccelli. Op. c. pag. 397.

un orario che egli stesso si aveva imposto; *nessun conto delle cose piccole — mancato allo studio del mio ministero — poco amore del prossimo* » [1]; tre accuse che nella loro stessa indeterminatezza indicano, più che il difetto, il timor del difetto; e così altre ed altre. Osserva il padre Muzoco, pio scrittore della sua vita, che quando ei voleva trovar in sè de' difetti, dovea cercarli in quelle pie e rigide pratiche che egli medesimo si era prescritte. Così avveniva che mentre ei voleva accusarsi, « contro l' intenzione della umiltà sua le stesse accuse si convertivano in lode.... e se voleva trovare i suoi difetti da correggere, gli conveniva cercarli ogni volta nella virtù » [2]. Dopo un corso di esercizî spirituali, egli vuol batter sodo sulla sua passione predominante. Noi andiamo ansiosi a leggere quale potesse essere questa passione, e che cosa troviamo? Sotto la data del 25 febbraio (senza l'anno) egli dice: *Finii gli esercizii spirituali di otto giorni a S. Egidio. Vidi il male della passione dominante non corretta che è in me il timore....* [3]. Quale timore? Qui il beato s'interrompe perchè quell'accenno a lui bastava. Da ciò che precede però, pare d'indurre facilmente che sia il timore delle difficoltà nel servizio di Dio; quell'accidia, quella pusillanimità insomma di cui egli così spesso si accusa e che noi non riusciamo a scoprire nella sua infaticabile vita. — Con quella profondità di mente e con quella sapienza pratica con cui avea ricercato i suoi difetti ne stabiliva poi i rimedî. E i proponimenti fioccavano giù chiari, determinati, minuti, come colpi di martello demolitore e ricostruttore: dai propositi della più alta confidenza in Dio, scendeva giù giù fino ai minutissimi orarî della sua giornata; dalle più importanti opere del suo ministero, fino alle cure

1) Uccelli. Op. c. pag. 405.
2) Presso l'Uccelli. Op. c. pag. 349. Nota.
3) Uccelli. Op. c. pag. 399.

sottili dell'ordine da tenersi sul tavolino. — È inutile che continui: non ho tanta forza di sintesi da ridurre a poche linee tutta quella vasta opera interna di perfezionamento spirituale, non ho l'occhio così esercitato da saper cogliere tutti i lati di quell'anima operosissima. Bisogna leggere e meditar quelle note. Non sono talora che frammenti della sua vita intima, dove le parole si succedono staccate, dove il pensiero è compito da un *eccettera*, e somigliano a rare orme mezzo cencellate, ma pur indicanti una via fortemente calcata. Talora però si riuniscono in pagine compiute, ed ora si distendono in calme e lucide considerazioni sui bisogni dell'anima, ora procedono a fremiti, a sbalzi, e la parola diventa scultoria nel cogliere la profondità dell'idea, la frase si fa amara e terribile nel flagellare le proprie imperfezioni, l'affetto s'innalza vero e potente in brevi periodi succedentisi in stretta connessione, come rotti singhiozzi, come slanci di amore incalzantisi in rapida foga. E nel leggere quelle note ci vien spontanea l'idea, venuta già al padre Muzoco, che quella vita è la vita di un cenobita il quale a nulla ha a pensare che alla propria perfezione [1]. Ma se osserviamo poi quello ch'egli fece per il rinnovamento spirituale della Chiesa, noi comprendiamo subito che quella sua opera interna si completa in mirabile unità coll'esterna, la quale, come, in tutti i santi riformatori, non è che l'applicazione agli altri di una disciplina applicata prima fortemente a sè stesso. In una sua riflessione egli dice: Al mio ministero episcopale « *attenderò con maggior diligenza, che a me stesso ed alle opere mie. E se vi sentirò difficoltà, vi applicherò per qualche tempo l'esame particolare in questo modo; quando m'accorgerò di far riflessione soverchia all'opere mie, ne divertirò dolcemente il pensiero con una aspirazione tutta confidente in Dio, e quando non avrò*

1) Presso l'Uccelli. Op. c. pag. 349. Nota.

fatto così, noterollo per difetto 1). Ecco dunque il punto di accordo tra la vita intima e l'opera esterna. Quest'accordo mirabile e fecondo è una risposta trionfale di più all'accusa di stupido egoismo e d'infruttuosa inerzia che dà il mondo agli studiosi della perfezione cristiana.

Ma comminciando a trattare di questa sua opera esteriore a pro della Chiesa, non si può fare a meno di pensare al suo grande predecessore: s. Carlo Borromeo. Al santo arcivescovo di Milano somigliò assai il Barbarigo, sicchè ben fu chiamato un nuovo s. Carlo. Ambidue, nella diversità dell'indole e de' tempi, ebbero un medesimo scopo che proseguirono con sagacia e costanza ammirabili: l'attuazione intiera della santa riforma di Trento. Nel lombardo noi ammiriamo la vastità del genio che si effonde oltre i confini della sua diocesi, che moltiplica con fecondità prodigiosa le opere sue, che affronta i principi e parla al popolo, ridestando gli ultimi bagliori di un'antica potenza ecclesiastica che veniva mancando; nel veneto noi osserviamo un'azione a tal confronto più modesta, ma per conseguenza più intensa e conformata a più severa unità; nell'uno scoppia impetuoso il primo ardore della riforma, e colle sue sante audacie, co' suoi sdegni generosi, colle sue balde speranze, agita tempi e luoghi in cui tutto si dovea rifare; nell'altro c'è la calma serena del continuatore che risuscita un'opera già accennante a declinare, che applicando rimedî già provati efficaci, li adatta a' luoghi ed a' tempi diversi; nell'uno insomma l'ampiezza potente e magnifica del genio lombarbo, nell'altro il sottile accorgimento e l'accuratezza pratica della mente veneta. Grandi ambedue in tempi tristissimi, ambidue lasciarono coll'opera loro un'impronta che i secoli non valsero a cancellare.

Le cure speciali del Barbarigo nelle due diocesi di

1) Uccelli. Op, c. pag. 420.

Bergamo e di Padova a cui presiedette, furono com' era naturale, pel seminario e pel clero. A Bergano dove avea trovata la disciplina ecclesiastica assai rilassata, causa specialmente la peste di pochi anni prima, egli, ampliate le rendite del seminario, e riformatolo secondo le regole di s. Carlo, lo rese in breve fiorente di pietà e di studî, e già avea ricevute le bolle da Roma che gli davano facoltà di erigerne un altro più ampio, quando fu promosso alla sede di Padova. A Padova fu, si può dire, il vero fondatore del seminario. Quando egli entrava in quella città, il seminario che il vescovo Ormanetto avea aperto nel secolo antecedente e che più tardi il Cornelio avea raccolto in un fabbricato speciale, versava in ben misere condizioni. Pensate di fatto qual dovesse essere, se, o per ristrettezza di spazio, o per mancanza di redditi, non potea contenere che dodici soli alunni, e, ciò che è peggio, non applicati agli studî sacri, i quali si doveano perciò fare privatamente o in altra diocesi, ma soltanto alla grammatica e alla rettorica, a quella magnifica rettorica che regnava sovrana nel magnifico secento. Il tempo che corre dal 1664, epoca del suo ingresso nella novella sede, al 1671, dovette essere per lui un tempo di lavoro febbrile per dare alla diocesi un seminario. A nulla risparmiò; cominciò dallo spogliarsi coll' assenso della s. Sede di alcuni benefizî semplici, e finì col disfarsi fin delle sue suppellettili d'argento. In capo a poco più di un lustro l'opera proseguita con coraggio mirabile, con infaticata costanza, fu bell'e compita: nel 1671 il nuovo seminario cominciava i suoi corsi regolari con cento alunni, e n'era capace di duecento.

E che ideale altissimo del seminario splendeva alla mente del Barbarigo! Per lui, come per s. Carlo, il seminario dovea essere il disegno esemplare della diocesi, il centro dove tutta la nuova vita della Chiesa dovea raccogliersi e fecondarsi, per erompere poi con potenti emanazioni sulla corrotta

società. Fu questa l'opera disciplinare più importante e più feconda del concilio di Trento, il vero segreto della grande riforma ecclesiastica de' tempi moderni. Egli ciò comprese, e ne misurò con sicurezza gli effetti. Si accinse dunque al lavoro, e, propostosi per modello il Borromeo, non esitò di addottarne le regole disciplinari. Immaginate voi quali frutti dovessero recare quelle regole di un santo, con profondità di vedute, con sicurezza di tatto, applicate da un santo. Rigorosissimo nell' accettare gli aspiranti, ne vegliava prima sottilmente così le qualità morali come le doti d'ingegno, e se in parecchi fatti che i suoi biografi riportano, il rigore ci sembra talvolta soverchio, non dobbiamo dimenticarsi di riflettere al livello bassissimo a cui era disceso il clero ne' tempi anteriori, e alla necessità che incombeva imperiosa pei nuovi tempi di un clero fortemente addestrato a' nuovi bisogni. Allora ci sorge spontaneo nell'animo un sentimento di ammirazione per questo uomo che sì profondamente misurava le necessità del momento storico in cui viveva, ed avea una sì chiara idea dell'alta dignità del clero e della sua importanza sociale. — Accettati gli alunni, li sottemetteva ad un operosissimo orario, dove pratiche pie, studî, ricreazioni, si seguono, s'intrecciano, si manifestano in varie forme. Basta scorrere superficialmente quell'orario perchè ci apparisca subito il suo intento principale di non lasciar mai i suoi chierici disoccupati, allettandoli al lavoro colla varietà stessa delle occupazioni; ben consigliata operosità di cui egli stesso dava l'esempio, e che inculcava ai medesimi superiori come allora che ad un maestro chiedentegli alcuni giorni di quiete, rispose argutamente: « Figliuolo, mi domandate una cosa che non posso concedere neppure a me ». Le pratiche di pietà e le disposizioni disciplinari erano scelte con massima cura tra le più opportune. Per recar qualche esempio, colla meditazione e lettura, coll'esame e cogli esercizî spirituali, chia-

mava i suoi giovani alla riforma interna; colla congregazione intitolata della Vergine senza macchia li associava ad una gara pia di virtù, colla lettura degli *Atti della Chiesa Milanese*, lettura ch' ei preferiva a ogni altra nel refettorio, li iniziava allo spirito di riforma del grande Borromeo; colle frequenti riunioni di professori e di superiori provvedeva continuamente al loro miglioramento morale; colle sue lettere non solo ai parroci ma ai genitori, li accompagnava partenti per le vacanze. — Di pari passo procedevano le sue cure per gli studî. In ciò egli non poteva soltanto immitare s. Carlo, ma dovea perfezionare quello che il gran santo avea incominciato. Di qui l'aggiunta ch'ei fece alle regole disciplinari di un metodo scolastico. Preparatosi egli stesso alla grande missione di riformatore non solo con quella riforma interna che abbiamo veduta, ma con uno studio assiduo e profondo si che riusci eruditissimo nelle scienze sacre e profane, e fu in corrispondenza coi più celebri uomini del suo tempo quali un Paolo Segneri, un Pallavicino, un Magliabecchi, voleva egli del pari un clero dotto ed illuminato, un clero che non solo coll'esempio delle virtù, ma ancora colla luce della dottrina, riguadagnando passo passo il terreno perduto, si ricollocasse alla testa della società; quel clero pio e dotto insomma che il fu principio informatore di ogni grande riforma ecclesiastica, da quella di s. Gregorio VII a quella di s. Carlo Borromeo. Ed era importantissimo questo punto. Perocchè il mondo protestava di allontanarsi dalla religione in nome della scienza. Bisognava dimostrargli colla luce della dottrina che ciò non era vero, ch' esso si allontanava trascinato dai bassi appetiti della passione. Si diede quindi a ricercare in ogni parte uomini celebri per santità e per dottrina, e affidò ad essi la cura degli studî; introdusse e diede il massimo impulso allo studio delle lingue greca e orientali; associando la pietà al profitto scientifico, fece recitare in greco l' ufficio della

beata Vergine; unì al seminario una tipografia tra le più famose d' Italia; introdusse esami rigorosissimi, esercizî letterarî, dispute scientifiche, accademie poetiche; prescrisse lo studio di s. Tomaso d'Aquino: tutti i rami d' insegnamento atti ad elevare un sacerdote all'altezza della sua missione curò, dalla teologia a' sacri riti, dalla letteratura al canto gregoriano.

Nè l' opera sua si fermava ad una direzione suprema o ad ordini generali. Egli medesimo discendeva fino a' suoi chieriri informandoli direttamente alla pietà e allo studio. Veniva pertanto spessissimo in seminario e molte volte improvvisamente; entrava nell' oratorio all' ora della meditazione della quale dava egli stesso i punti, ed ogni giorno, purchè si fosse trovato in Padova, interveniva alla lettura spirituale del dopo pranzo. Assisteva in persona agli esami, e vi spendeva per quindici giorni, dieci ore al giorno, volendo tutti udire privatamente, per rendersi conto esatto del profitto di ognuno. Studiava le inclinazioni de' giovani; con discorsi all' improvviso, ch' egli imponeva loro nel refettorio ora in italiano ora in latino, ne svoglieva le attitudini; conosciutele poi, le favoriva. Come tutti gli uomini grandi, non isdegnava le minuzie, e i suoi ordini dalle prescrizioni più importanti discendono giù giù con mirabile coordinazione ad un unico scopo, fino al teatrino dell' istituto, fino alle vesti talari, fino alle diligenze sottili della tipografia. E dovea essere dolce e commovente lo spettacolo quando intorno all' illustre cardinale si raccoglievano i giovinetti delle scuole inferiori, ed egli li interrogava con paterna affabilità, e prestava orecchio indulgente alle loro risposte, o quando ammetteva benigno alla sua presenza i chierici poveri e li confortava di parole, li aiutava di libri, di vesti, di danaro, giacchè fu sempre sua cura soccorrere l'ingegno diseredato di mezzi; o quando, convalescente appena, si occupava nel dar lezioni di lingua greca ad un maestro del suo

caro istituto, o quando malato, e impedito di occuparsi soverchiamente, pur volea presso di sè il rettore del seminario, e s' intratteneva con lui degli studî o della disciplina, di nuove fabbriche progettate o della tipografia. Così col pensiero sempre fisso al seminario, ch'egli, con espressione forte di tenerezza, chiamava *cuor del suo cuore*, voleva tutto vedere, essere informato di tutto, tutto muovere ed animare. Mirabile attività che suscitava l' emulazione dei giovani, che sviluppava mille energie nascoste, che rinvigoriva il pensiero e destava un rigoglio di lavoro bello, santo, fecondo, preparatore dell' avvenire. E bene il seminario di Padova ebbe a sentire i benefici effetti di tante cure così che divenne il modello de' seminari italiani, anzi, son per dire, de' seminari europei. Non solo l' Italia, dalle città venete a Benevento, da Roma a Torino, attingeva da quello lo spirito informatore della nuova educazione chiericale, ma dalle più lontane regioni, dalla Francia, dall' Inghilterra, dall' Irlanda, dalla Scozia, fin dalla Mesopotamia accorrevano a Padova scolari e maestri. Parea che il concetto del seminario ingigantisse di giorno in giorno nella mente del beato, parea che quanto v' era d' ingegno e di virtù sparso nel mondo ei volesse concentrare là dentro, quasi fascio di raggi luminosi che, appuratisi nel raccoglimento, irragiassero poi di nuovo splendidi e fecondi sull'universo. Così la bella e santa istituzione nel Barbarigo fu quasi una molla potente che diede mirabile impulso a tutta l' educazione ecclesiastica del suo tempo, imprimendo nel clero un moto ascendente di perfezione morale e di attività scientifica, quale dopo s. Carlo non si era veduto [1].

Formato così il suo clero, egli non lo abbandonava

1) Per ciò che riguarda il seminario di Padova vedi l' *Opusculum* del Ferrari citato; per il resto le vite che scrissero del b. il Cordara e il Ricchini.

poi mai. Tutte quelle congregazioni fra i sacerdoti che il concilio di Trento avea prescritte o promosse, tutte quelle scuole di dottrina cristiana legate le une alle altre, dipendenti le une dalle altre in cui s. Carlo avea fatta si bella prova, sorsero e vigoreggiarono al suo impulso potente. Era l' antico spirito di associazione cristiano ed italiano, nostra forza e nostro vanto, che, mentre negli ordini civili moriva soffocato da quel assolutismo essicatore che fu l' effetto politico della rinascenza pagana, qui si ridestava a produrre una vasta e benefica rinnovazione morale. E in tutte queste opere c' era lui, sempre lui. Egli presente alle adunanze de' sacerdoti, egli alle scuole di catechismo, egli a discutere i mezzi di riforma prima privatamente coi parroci, poi pubblicamente nella congregazione. Sempre informato dello stato morale della diocesi, ne teneva nota in ben sette libri di appunti distinti per materie, sui quali, come sopra una carta geografica, potea dominare a colpo d' occhio tutta la sua greggia diletta, e veder con gaudio indicibile montare di anno in anno sulla vita e sui costumi, come un' onda purificatrice, lo spirito nuovo. O qual vita era quella del beato! Qual ribollire d' idee intenso, incessante in quella mente! Qual conseguente fecondità di azioni! Come legava a sè tutto il clero e dove non giungeva colla voce viva, giungea cogli scritti! E tutti sentivano la sua parola animatrice, e tutti direttamente, come se ogni parroco, come se ogni sacerdote fosse il solo a cui dovesse pensare! E procedevano tutti sotto i suoi occhi che li dominavano dall' alto, tutti, come un grande esercito diviso in mille corpi, ma guidato da una sola mano, procedente per mille vie, ma diretto da una sola mente ad un sol punto di concentrazione.

Ho soltanto accennato; pur c' è abbastanza per farci restare ammirati di si vigorosa operosità. Ma non è tutto. Devo ancora toccare, sebben sorvolando, perchè il

tempo mi manca, di un altro lato dell' opera sua: quando egli, non pago d' influire direttamente sul popolo destando lo zelo del clero, discendeva in persona al suo amato gregge, spirando direttamente su lui il soffio fecondatore della riforma spirituale. Ed eccolo cominciare dal regolar la condotta de' suoi famigliari, sicchè l' episcopio, se non per la rigidità delle regole, ben pel fervore dello spirito, dava quasi l' idea d' un monastero; eccolo promuovere con ogni cura associazioni fra i genitori per la buona educazione della prole; eccolo aprire a' giovani di elevata condizione che già avevano cominciato a guastarsi nelle università, il collegio di Tresto, e visitarlo spesso egli medesimo, e applicare le sue cure a moderarlo colla disciplina, ad elevarlo con una coltura superiore; eccolo fare e rifare con santa tenacia, quasi direi con ostinazione, le faticosissime visite pastorali, non badando ad inclemenza di stagioni o a disagi di viaggio, si che la morte lo colse appunto nel 1697 tra il fervore della visita; eccolo in città levarsi dalla mensa frugale e ad un ora incomodissima accorrere ad assistere alle scuole di dottrina cristiana; eccolo finalmente salire spessissimo i pergami delle chiese che visitava, e tenere al popolo que' discorsi ch' egli aveva meditato prima dinanzi al Crocifisso [1]). Oh i suoi discorsi al popolo in cui la severità della disposizione s' accoppia all' ampio svoglimento della dottrina, in cui l' unzione scritturale e l' umiltà della dicitura contrastano colla vuota erudizione e colle gonfiezze ridicole dell' eloquenza d' allora, in cui nella semplicità della frase scoppia potente l' ardenza della carità! Potevano bene venire ad udirlo que' patrizi e que' cavalieri più spagnuoli che italiani della cui poca religiosità egli così ama-

1) Uccelli. Op. c. Prefazione ai sermoni del b. Gregorio Barbarigo, pag. XI.

ramente si lamenta! [1] Oltrecchè norme sicure per la riforma interna dello spirito, vi avrebbero trovate lezioni d'italianità, un linguaggio semplice e umano non imbellotato dalle gonfie spagnuolerie di Giambattista Marino, o dalle grottesche metafore di Claudio Achillini. — Uno de' corsi di predicazione più fruttuosi e più informati a' bisogni del tempo ch' egli istituì a Padova, fu la predicazione annuale da Pasqua a quinquagesima che intitolò dalla *filosofia cristiana,* e che, ad onta d'ogni obbiezione e d'ogni difficoltà, condusse a compimento con grandissimo frutto. Non si creda, udendo il nome di filosofia, ch' egli volesse un corso di quelle diatribe aristoteliche che forse empivano ancora l' università patavina. Tutt'altro. Posto egli per base di questa predicazione *il fine dell' uomo,* divise la materia in tre anni, affidando lo svolgimento de' singoli temi, che egli medesimo avea tracciati, a' suoi sacerdoti [2]. Così, non disprezzando la scienza umana, ma ponendo per base della vita la scienza della salute, egli bandiva i grandi e formidabili problemi dell'anima tra l' irrompere dell' incredulità, in faccia a quella università, dove un secolo prima avea diffuso i suoi errori Pietro Pomponazzo, e dov' erano ancor freschi i dubbî commenti aristotelici di Cesare Cremonino.

Ma questa attività prodigiosa non avrebbe prodotto effetti salutari di spirituale rinnovamento, nè avrebbe perseverato con tanto vigore, se non fosse stata mossa dalla carità di Gesù Cristo. La carità! ecco la gran forza animatrice delle feconde energie. E il Barbarigo, se pel genio riformatore veniva assomigliato a s. Carlo, per la carità che si trasfondea nella mitezza de' suoi modi, era paragonato a s. Francesco di Sales. Talvolta, esigendolo le circostanze,

1) Uccelli. Op. c. Omelie del b. Gregorio sul Natale pag. 80 e pag. 88.

2) P. Muzoco citato dall' Uccelli. Op. c. pag. 273. Nota.

la carità dovea in lui manifestarsi con un giusto rigore, ma più spesso ella temperava il rigore con una squisita mitezza in quelle legerissime penitenze che quell' uomo così rigoroso con sè stesso, imponeva a' sacerdoti disobbedienti, talora erompeva tenerissima in quelle fervide raccomandazioni più che rimproveri con cui il beato richiamava gli erranti, ed allora il volto di lui s' infiammava, i suoi occhi brillavano, le sue parole fluivano dolci e persuasive, sicchè chi le udiva più guidato dalla persuasione che trascinato da un infecondo rigore, si rialzava a riprendere la via della virtù; talora questa divina carità nell' esuberanza del suo ardore traboccava sulla plebe dei miseri con una profusione senza limiti. I poveri erano i prediletti di Gregorio, ed egli si considerava il loro economo [1]. Le sue cure per essi erano innumerevoli, ed io non posso, nel breve tempo che mi rimane, esporvi qui una lunga serie di fatti per darvi un' idea di quelle beneficenze straordinarie in cui si allargava, fino a offrire ai parroci il suo anello episcopale, fino a spogliarsi del suo letto, fino a denudare le pareti del suo palazzo degli arazzi di cui erano adorne, rispondendo a chi ne lo dissuadeva coll' arguzia caratteristica del veneziano: « I muri non hanno freddo ». Con coloro poi di cui dovea affrontare l' inerzia e le passioni nel proseguire la sua santa opera di riforma, qual contegno superiore a ogni risentimento personale, qual carità anzi più vivamente sensibile! I suoi proponimenti già ricordati serbano le tracce di una fiera lotta sostenuta con sè stesso per disciplinare un' indole risentita, per ispogliare il cuore di ogni motivo appassionato di agire, per stringere i dettratori e gli offensori in un grande amplesso di carità [2]; e quando noi da quelle note private passiamo alle narrazioni de' suoi biografi, lo vediamo erompere vittorioso da questa

1) Uccelli. Op. c. pag. 305.
2) Uccelli. Op. c. pag. 419 e *passim*.

lotta, ed innalzarsi a tale altezza di amore, da trovar nell'offesa un motivo di più bel benefizio. Distinguendo egli in sè stesso, come già s. Carlo, due persone: l'uomo ed il vescovo [1], se come vescovo esigeva obbedienza e rispetto, trascorreva facilmente su quanto riguardasse l'uomo, e quando un infame ch'egli avea offeso soltanto col proteggere un'innocente sposa perseguitata, osò spararagli contro un colpo di pistola che fortunatamente lo lasciò illeso, egli dovette dire a sè stesso: « Gregorio, questa palla di piombo è diretta a te e non al vescovo: puoi dunque lasciar correre»; e proibì che più si parlasse del fatto. Così la carità di Gesù animava quel grande, spiegandosi in tutte le forme che assumeva la sua opera riformatrice, e noi in quel secolo morto, che come cappa di piombo incombe noioso ed opprimente sulla patria nostra, ci rivolgiamo meravigliati a questo fervore di spirito, che concentrato nella Chiesa, indica che pur qualche cosa si muove, come nidiata di colombe pispiglianti in un deserto spaventoso, come famiglia di cigni cantanti nelle solitudini glaciali. Noi allora benediciamo un'altra volta questa grande Chiesa cattolica che unica giganteggia tra le ruine, che immobile sempre nella sua stabilità dogmatica come è immobile la verità, pur sa valersi delle conquiste del pensiero umano, e trova in ogni secolo la forza di rinnovarsi nello spirito, di perfezionarsi nell'amore.

Oh se sapeste, o cari giovani, quante cose vorrei dirvi ancora del nostro beato! Vorrei farvi vedere come l'opera sua, se non colla vastità di quella del Borromeo, pur si elevava al di sopra della sua diocesi e si stendeva direttamente sulle altre parti della cristianità, quando spediva i giovani inglesi che avea accolti nel suo Seminario a se-

1) Uccelli. Op. c. pag. 357.

condar l'opera ristoratrice di Giacomo II, re d' Inghilterra, nella patria loro; o quando in mezzo al diluvio turco che dilagava dall'oriente e male sfruttava le ultime forze della sua Venezia, pensava seriamente all' unione della Chiesa greca con Roma, a questa splendida idea che scosse lo spirito di tutti i grandi papi, da s. Gregorio Magno a Leone XIII. Bramerei poi di presentarvelo cittadino che lega con nodo potente religione e patria, quando alla corte d' Innocenzo XI, incaricato dal governo veneziano, s' adopera a far riallacciare fra i due stati le relazioni diplomatiche che erano state rotte. Là specialmente, in quelle lettere ch' egli scriveva al senato della sua patria, egli ci appare veneziano tutto d' un pezzo, pur senza lo scaltro egoismo del suo governo. E colla sua solita finezza di mente vede nell' unione del Papa con Venezia l' unica via di salute allora possibile per l' Italia, e coordina a questo concetto gli avvenimenti contemporanei, e freme al pensiero di una invasione straniera, e cita, quali funesti effetti della disunione passata, gli esempi, ahi! troppo amari, delle calate di Carlo VIII e di Luigi XII [1]. Bramerei ancora presentarvelo in quel punto per lui sì terribile quando gli occhi di tutta la cristianità erano a lui rivolti, quando egli formava il tema delle lettere che Giacomo II d' Inghilterra scriveva a Luigi XIV, quando tutta la Chiesa credeva che il Barbarigo sarebbe stato eletto pontefice, mentre egli solo si traeva indietro e facea volgere l' attenzione dei porporati sul pio cardinale Odescalchi che fu poi papa Innocenzo XI. Ma devo star contento d' aver accennato a questi fatti. Lo svolgerli più ampiamente, (benchè in quest' uomo mirabile per la severa unità dell' opera sua, convergano tutti a quello scopo morale ch' egli si era imposto, e non siano che l' ap-

1) Della Santa « Il b. Gregorio Barbarigo nella diplomazia ». Nel periodico « La Scintilla » 1897 num. 23 e seg.

plicazione degli stessi mezzi su campo più vasto) oltrecchè riuscirmi impossibile, distrarebbe forse la vostra attenzione da quell' opera ordinatissima di riforma spirituale, special mente del clero, che mi sono proposto a trattare. E me lo sono proposto perchè questa fu l' opera sua più importante e perchè di quest'opera anche noi siamo figli. Essa si collega con tutta la grande opera riformatrice del concilio di Trento. Che potente riforma fu quella! Qual breve giro di anni e qual distanza d' idee dal cardinal Pietro Bembo che tra una disertazione sull' amor platonico e una fredda canzone petrarchesca, chiamava *barbaro* s. Paolo, e il cardinal Borromeo che moveva un turbine risvegliatore della vita cristiana! E qual via di spirituale rinnovamento ha compito la Chiesa da quel concilio a noi! Via veramente regale, di cui s. Carlo e il b. Gregorio sono le più spiccate pietre miliari! Da quest' opera riformatrice procediamo anche noi, e ciò dobbiamo comprendere. Oh perchè mai la Chiesa ha voluto nel secolo XVI sottrarre il suo clero dal cammino fatale che percorreva la società, se non per serbarsi una riserva di forze pure, fecondate con un' educazione di secoli, che riuscissero poi a riavvolgere i popoli tra le loro spire salvatrici, e quasi a rissanguarli di nuovo quando si fossero fatalmente esauriti nelle sterili battaglie del vizio e dell' errore? Perchè ha voluto concentrare ne' seminarî i germi di quelle forze, se non perchè con severa disciplina e con profondo studio si preparassero a queste pacifiche conquiste? Molto, ho detto, si è fatto da allora in poi. Il concilio di Trento contiene i germi di un grande rinnovamento spirituale; questi germi si svolsero e continuano a svolgersi ancora, ma la grande opera non è compita. Anche noi siamo chiamati ad aiutarne lo svolgimento! Oh approfondiamoci bene nell' idea di questa missione. Se la comprenderemo, avremo uno stimolo potentissimo a quella riforma interna del cuore colla disciplina e colla pietà, a

quella preparazione della mente collo studio operoso, le quali devono renderci atti a continuare l'opera del b. Gregorio. Se ancora la società è lontana da Dio, ricordiamoci che a noi, a noi figli della santa riforma di Trento, è affidata la lunga e paziente opera di ricondurla al Signore. E verrà il giorno della sua resipiscenza. Forse vuole il Signore ch'ella compia la sua via fatale fino all'orlo del precipizio, ma nella sua misericordia infinita, le ha certo statuito un giorno di redenzione e di salute. Allora le forze nascoste che si ordinarono nel grande concilio cattolico del secolo XVI, le forze che i santi Borromeo e Barbarigo disciplinarono, usciranno di nuovo alla luce irraggiate dallo splendore di un lungo sacrificio, di una lunga espiazione; usciranno guide fedeli di una società redenta e salvata. Oh in quel giorno solenne come sorrideranno dal cielo sull'opera loro le anime grandi di s. Carlo e del b. Gregorio!

Con permiss. eccles.
P. Egiziano Pugnetti, Cens.